

## Scrivere canzoni

Tre anni fa abbiamo incominciato a scrivere canzoni. Stavamo lavorando allo studio per uno spettacolo che parlasse di precarietà e lavoro nei call center. Appuntati per un film sulla lotta di classe. Abbiamo incominciato a seguire e intervistare i lavoratori del collettivo autorganizzato PrecariAtesta, operatori telefonici di Atesta, uno dei più grandi call center d'Europa, il primo in Italia. Un mese prima del debutto ci hanno chiesto di partecipare al concerto del primo maggio in piazza san Giovanni e invece di portare un pezzo di teatro, abbiamo pensato di lavorare su un testo che avevo scritto qualche mese prima, un racconto, e cambiato, raccontando la tournée. Così è nata La Rivoluzione. Poi alla fine del mese è incominciata la tournée. Girando abbiamo scritto altri racconti e altre canzoni e con la nuova stagione ne abbiamo cantate alcune nella trasmissione Parla con me di Serena Dandini, i "poveri partigiani" nei giorni della memoria, "la morte del disertore" in quelli delle azioni di guerra umanitaria, "la casa del ladro" dedicata a Gaetano Bresci.

Poi è venuto il disco Parole Sante.

Ci è voluto un anno e senza pensarci troppo nell'agosto del 2007 siamo andati due settimane in studio. Da allora abbiamo continuato a scrivere. E non lo so se si tratta di storie cantate o di canzoni dette in musica.

Così come non saprei dire se il teatro che faccio da dieci anni sia fatto di personaggi raccontati o di azioni senza spettacolo. Credo che al di sopra dei mezzi esista un linguaggio che è fatto di letteratura. Una letteratura che si da nella scrittura e nell'oralità, ma che soprattutto procede dall'esperienza e torna nell'esperienza. In mezzo ci sono gli individui che si servono degli strumenti che imparano a usare, ma che sono soltanto strumenti, giochi. In mezzo c'è indifferentemente la musica o il teatro, il cinema, i libri. In mezzo c'è il mezzo.

La crisi della canzone d'autore? Sta nell'agonia del mercato discografico, ma anche nei pensieri cupidi di tanti padri nobili. Così ecco che a portare una ventata di aria nuova fra i pupaveri rossi di un mondo musical-letterario col halo corto debutta un attore di teatro, Ascanio Celestini, con l'album Parole Sante.

Andrea Spinelli, PANORAMA

Dal teatro di narrazione al teatro-canzone il passo era nella natura delle cose, e Ascanio Celestini lo ha compiuto con felice balanza. Parole sante, appena pubblicato da Radio-Fantalingo, è il primo disco di canzoni dell'attore che in pochi anni ha bruciato le tappe, da culto per happy few a fenomeno di moda engagee, senza scalfire un solo briciolo del suo talento.

Gabriele Ferraris, LA STAMPA

"Parole sante" è l'album che illumina la nuova canzone d'autore. Ascanio Celestini è un artista che - è lampante - ha prima di tutto un'esigenza imperiosa di comunicazione, poi pensa a come esprimerla. Dunque può venire fuori uno spettacolo di narrazione, dunque può venire fuori un libro. Dunque, possono venire fuori delle canzoni.

Antonio Piccolo, LA BRIGATA LILLI

E allora i guettondici pezzi (più uno) del disco non perdono nulla della forza alluvionale di Celestini, andando anzi a costituire un lavoro che si fa (e si farà) punto di riferimento in ambito cantautorale.

Marco Villo, ROCKIT

"Parole Sante" è molto più che un disco, esattamente come Ascanio Celestini è molto più che un cantante. "Parole Sante" è un progetto ben preciso, che attraverso metafore orricanti e ritmati agrodolci, legge e racconta i giorni nostri con la sottile ironia tipica dell'artista romano.

Alessandro Busi, FREAKOUT

Parole sante porta il marchio di un artista con un suo linguaggio ormai ben definito, quel sarcasmo e quella ricerca di figure e di linguaggio che caratterizza il suo teatro.

Roberto Benevento, RWVST@

Foto: Fabio Zayed e Maila Iacovelli / Spot the difference

arke

ascanio celestini

# CANZO NI impol POLARI

ascanio celestini \ voce  
roberto boarini \ violoncello,  
luca caponi \ batteria  
gianluca casadei \ fisarmonica  
matteo d'agostino \ chitarra

suono \ artelea pesce  
luci \ danilo facco  
organizzazione \ sara severoni

ass. cult. luccola  
[paolo gonetti, marrianna pezzini, caterna di giulio]



Benvenuti nel paese di monnezza

dove ogni finestra che si apre e ogni porta che si spalanca è una bocca che rovescia monnezza nelle strade  
dove il proletariato mangia monnezza e diventa massa,  
dove i padroni nascondono la monnezza sotto il tappeto,  
dove i servi parlano straniero e lavorano sotto al tappeto insieme alla monnezza

dove i politici smettono di ascoltare il paese  
mentre il paese è costretto a ascoltare i politici,  
dove i palazzinari costruiscono le città con la sabbia del mare  
come i bambini sulla spiaggia con secchiello e palette,  
dove i terremoti hanno un audience,  
dove la mafia ha il doppiopetto,

dove la camorra esprime il meglio del made in Italy,  
dove l'erba voglio cresce nel giardino del re  
mentre l'erba del tuo vicino in borgata fa schifo come quella del tuo giardino  
perché questo è il paese di monnezza e la frutta cresce marcia sugli alberi,  
le vacche danno latte acido e le galline stringono l'uovo nel culo  
per non deporlo nella monnezza,

dove la destra ha tutte le dita del corpo,  
dove la sinistra è solo una questione per mancini,  
dove il giorno e la notte sono nella stessa ombra,  
dove..

se questo è il popolo  
noi siamo diventati impopolari



I poveri

I poveri erano così poveri che presero la loro fame, la misero in bottiglia e andarono a venderseela.

Se la compraronno i ricchi.

I ricchi che nella vita avevano mangiato tutto dal caviale ripieno all'ossobuco cucidoculicane allo spiedo e volevano conoscere anche il sapore della fame dei miseri.

Per un po' quei poveri tirarono avanti, ma poi tomarono a essere poveri come prima.

Allora imbottigliarono la loro sete e andarono a venderseela.

Se la compraronno i ricchi che nella vita avevano bevuto tutto, dal Brunello al Tavenello ma non avevano ancora assaggiato la sete dei miseri.

Ancora un po' i poveri tirarono avanti, ma poco tempo più tardi tomarono nella povertà.

Allora presero la loro rabbia la misero in bottiglia e andarono a venderseela. Se la compraronno i ricchi.

I ricchi che nella vita si erano sentiti indispettiti, che avevano avuto un po' di nodimento di culo, ma la rabbia vera non l'avevano mai provata. Così se la compraronno dai poveri che ce n'avevano tanta.

I poveri tirarono avanti, ma poi vendettero anche il loro pudore, la loro veigogna, il loro dolore. Imbottigliarono la commozione e l'insubordinazione, la violenza e il riscatto, la rivolta e la pietà.

Col tempo le cantine dei ricchi si riempirono di bottiglie. Accanto ai grandi vini d'annata collezionavano la fame e gli spunticotti della rivoluzione e la rabbia dei braccianti che occupavano le terre del Meridione.

Tra gli spuntanti e gli champagne trovava il posto la pazzia dei pellegrosi nelle campagne o l'orgoglio dell'aristocrazia operaia che aveva difeso le fabbriche dai nazisti e s'era guadagnata i diritti nelle lotte sindacali.

Tra novelli e i passiti c'era il disgusto dei precari e dei senza casa o la determinazione dei Zapatisti che marciarono verso Città del Messico col passamontagna.

Dopo qualche generazione i poveri s'erano venduti tutto.

I poveri diventarono così poveri che presero la loro povertà, la misero in bottiglia e andarono a venderseela.

Se la compraronno i ricchi che volevano essere così tanto ricchi da possedere anche la miseria dei miseri.

Quando i poveri restarono senza niente si armarono.

E non di coltello e forchetta, ma di pistole e fucili perché la rivoluzione non è un pranzo di gala, la rivoluzione è un atto di violenza.

Marciarono verso il palazzo.

Pero quando arrivarono sotto il balcone del podestà si fermarono e rimasero zitti. Perché senza la rabbia e la fame, senza l'orgoglio e il disgusto, senza cultura e coscienza di classe non si fa la rivoluzione.

Così il podestà scese in cantina, tornò con una bottiglia e la riconsegnò al popolo. C'era imbottigliata la libertà che avevano conquistato, i loro nomi, ma che i padri s'erano già venduta da un pezzo. Potevano farci un inno o un partito, un circolo o una bandiera.

La stapparono, ma non riuscirono a farci niente.

Perché la libertà da sola non serve.

Allora il podestà si cercò in tasca e trovò una scatola di caramelle alla menta. La consegnò al popolo.

E da quel momento i poveri furono liberi.

Liberi di succhiare mentine.